

BOURDIEU E IL METODO. QUALCHE RIFLESSIONE SULLA RIFLESSIVITÀ

di Rita Bichi*

Abstract

Bourdieu and the method. Some reflections on reflexivity

In the volume under discussion here, which collects and analyses a large corpus of interviews, Bourdieu proposes methodological reflections both in the introductory essays and especially in the chapter entitled 'Understanding'. Amongst his writings, another essay, *L'illusion biographique*, likewise proposes to discuss certain themes relating to the biographical approach. Starting from these texts, some reflections on the methodological approach of Bourdieu's research work are proposed. In particular, two themes are addressed: the first concerns the status attributed, in sociological research, to the word of the person answering the sociologist's questions, a status that changes in relation to the theoretical-methodological approach chosen; the second concerns the interaction and thus the type of relationship that exists/can exist between these two figures, especially when the research involves the physical co-presence of the interlocutors.

Abstract

Bourdieu, methodology, life stories

* RITA BICHI è professoressa ordinaria di Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
E-mail: rita.bichi@unicatt.it

DOI: [10.13131/unipi/7cb3-bb10](https://doi.org/10.13131/unipi/7cb3-bb10)

Vorrei qui proporre alcune brevi riflessioni sull'impostazione metodologica del lavoro di ricerca di Bourdieu a partire, in particolare, da due famosi saggi a sua firma. Il primo, del 1986, dal titolo *L'illusion biographique*, pubblicato su *Actes de la research en science sociales* (Bourdieu, 1986) che, già nel titolo, illustra in modo inequivocabile l'avversione dell'autore nei confronti dell'approccio biografico e l'altro, intitolato *Comprendre*, nel corposo *La misère du monde*, del 1993 (Bourdieu, 1993), dunque edito pochi anni dopo il primo.

Tra le tante piste di riflessione possibili a partire da questi due testi, vorrei porre l'attenzione su due temi trattati da Bourdieu. Il primo riguarda lo status attribuito, nel percorso di ricerca sociologica, alla parola di chi risponde alle interrogazioni del sociologo/a; il secondo riguarda l'interazione e dunque il tipo di relazione che intercorre/può intercorrere tra queste due figure, premettendo che le considerazioni a tale proposito riguardano in primis la compresenza fisica degli interlocutori e che l'ormai frequente mediazione tecnologica modifica/può modificare tale relazione, con esiti ancora poco studiati (Bichi, 2021).

Su questi stessi temi, e sulla loro traduzione tecnico-pratica, lavorava dagli anni '70 un altro sociologo francese, Daniel Bertaux (Bertaux, 1976), la cui ricerca biografica sulla panificazione era stata pubblicata tra il 1978 (Bertaux e Wiame, 1978) e il 1982 (Bertaux e Wiame, 1982). Bertaux lavora con strumenti di interrogazione che chiama *récits de vie*, distinguendoli dalle *histoires de vie* – di fatto rifiutando queste ultime, come si vedrà farà Bourdieu, ma salvandone una specifica versione – e cercando di dare un ordine a un campo di indagine metodologica ancora largamente inesplorato.

Erano all'epoca temi di attualità nel dibattito metodologico delle scienze sociali e in particolare della sociologia, dovuta anche alla larga diffusione di questo approccio avvenuta proprio in quei decenni e che dava luogo, anche in Italia, a intensi, ma presto interrotti, dibattiti. Solo per fare un esempio di questo interesse si può ricordare, edito qualche anno dopo gli interventi di Bertaux e di Bourdieu, il volume *“Il Sociologo e le sirene, la sfida dei metodi qualitativi”*, atti di un convegno che fu tenuto a Parma nel 1993 (Cipolla e de Lillo, 1996).

La successiva discussione intorno alle differenze tra i due approcci (qualitativo e quantitativo) e la legittimazione scientifica del cosiddetto “qualitativo” si è poi presto quasi spenta intorno alla diffusa convinzione di una sostanziale indifferenza epistemologica e metodologica nella pratica della ricerca sociale, considerata tale sia da chi ha continuato a permanere nella convinzione post-positivista di una sola strada legittima da

percorrere sia da chi ha ritenuto superata la dicotomia, in favore di una irrisolta indistinzione.

Tornando a Bertaux, è bene precisare che questo autore distingue tra *récit de vie* e *histoire de vie* considerando solo il primo, inteso come racconto di pratiche di un solo segmento dell'esperienza sociale di una persona, strumento utile alla ricerca sociale. Bourdieu, diversamente da Bertaux, non li distingue e parla indifferentemente di *histoire* e di *récit de vie* (Bourdieu, 1986).

Nell'*Illusion biographique*, Bourdieu sostiene che la *storia di vita* presuppone l'idea che la vita costituisce un tutto, un insieme coerente e orientato, presentato, palesato appunto come un racconto (*récit*). Un racconto che pretende di organizzarsi in sequenze ordinate secondo relazioni intellegibili. Il racconto è per Bourdieu un'operazione che mette in un ordine artificiale il flusso dell'attività quotidiana, le peripezie disseminate in un percorso biografico, singole valutazioni e elementi sconnessi dando un senso – quindi una direzione e un significato – a ciò che nella realtà vissuta si presenta invece frammentato, discordante e imprevedibile. Le parti coinvolte, chi ascolta e chi parla, accettano cioè il postulato del senso dell'esistenza raccontata, e quello che ne risulta è un processo di razionalizzazione *ex post* e di creazione artificiale di senso, che viene necessariamente accettato dalle parti coinvolte ma che risulta, di fatto, inefficace e inefficiente nella ricerca sociale. Afferma Bourdieu:

Cercare di comprendere una vita come una serie unica e a sé sufficiente di avvenimenti successivi senza altro legame che l'associazione a un soggetto di cui la costanza non è che quella di un nome proprio, è tanto assurdo quanto cercare di rendere ragione di un tragitto nella metropolitana senza prendere in carico la struttura della rete, cioè la matrice delle relazioni oggettive tra le differenti stazioni. Gli avvenimenti biografici si definiscono come piazzamenti o spostamenti nello spazio sociale.

Cioè, continua l'autore:

più precisamente, nei differenti stati successivi della struttura della distribuzione delle differenti specie di capitale che sono in gioco nel campo considerato. Il senso dei movimenti che conducono da una posizione all'altra si definiscono, con tutta evidenza, nella relazione oggettiva tra il senso e il valore in un dato momento di queste posizioni dentro uno spazio orientato. Non si può dunque comprendere una traiettoria se non si sono prima costruiti gli stati successivi del campo nel quale si è svolta, dunque l'insieme delle relazioni oggettive che hanno unito l'agente considerato all'insieme degli altri agenti impegnati nello stesso campo e che si confrontano nello stesso spazio di possibilità (Bourdieu, 1986: 71).

Lo status di chi parla è dunque segnato: il suo racconto sarà incapace di recuperare la complessità del campo, l'impianto strutturato delle sue condizioni, rimanendo confinato nell'espressione di un sé fermo alla nomina ma nella costruzione di un artefatto, cioè non tanto nella presentazione di un sé ma nella produzione di un sé, dipendente dalla situazione d'indagine, in relazione ai presupposti incoscienti dell'interrogazione, alla situazione nella quale il racconto si produce, che potrà variare da una «forma dolce di interrogazione ufficiale alla confidenza» (Bourdieu 1986: 71); e ancora alla rappresentazione più o meno cosciente della situazione da parte dell'interrogato.

Non è quella di Bourdieu dell'*Illusion biographique* l'unica posizione rispetto allo status di chi si presta ad essere interrogato in un percorso di ricerca sociologico. Anche nell'impianto della storiografia del de Certeau della *Scrittura dell'altro* la narrativizzazione [*narrativisation*] crea uno "spessore", dice l'autore

[...] che consente di porre, accanto al sistema, il suo contrario o il suo resto. [...] Essa è così lo strumento per eccellenza di ogni discorso che tende a comprendere posizioni antinomiche [...] a ridurre l'elemento aberrante [...] o a considerare come mancante quello che sfugge a un sistema del presente e che vi raffigura un'estraneità (de Certeau, 2005: 99).

Il racconto, anche in questa visione, sembra rendere compatibili i contrari e comporre una scena dove gli incompatibili possono funzionare insieme. de Certeau, però, ammette che questa "sintesi dei contrari" possa essere *autorizzata* sulla base della presa in carico del *posto* da cui viene prodotta, quello che l'autore della narrazione si dà rispetto ai suoi interlocutori. Il narrante, allora, diventa interprete legittimo della sua esperienza, comunicata da una posizione che viene definita dal tipo di interazione in cui la comunicazione si produce. In questo modo, la verosimiglianza si sostituisce alla verificabilità, e cresce di conseguenza il bisogno di affidabilità. Il mezzo per raggiungerla sta nelle parole del narrante, nelle citazioni, cioè nel linguaggio originario, nella "convocazione del materiale" che consente di stabilire un rapporto tra un luogo del sapere e la sua exteriorità.

Scontando la idealtipicità di queste schematizzazioni, possiamo mettere in luce anche un terzo modello, nel quale la ricerca di unicità e di significato in un passato ricordato nell'oggi viene considerato il necessario superamento del giudizio originario in quanto, nell'espressione di Gadamer «la verità dell'esperienza contiene sempre il riferimento a una nuova esperienza» (Gadamer, 1960), e nel senso che la riflessione sull'esperienza permette al soggetto di rivivere il giudizio originario incluso

nell'esperienza ricordata e di superarlo per sperimentarne la validità attraverso il tempo. Oltre a ciò, in questo terzo modo, il racconto dell'esperienza viene considerata una situazione sociale nella quale, come tutte le situazioni sociali, ha luogo la costruzione, la riproduzione e la comunicazione delle forme della socialità. Questo processo, vissuto nell'interazione sociale provocata dall'intervista, consente all'intervistato di spiegarsi e di argomentare, di dare, con le parole, un *sensu* alla sua esperienza, di ri-costruire connessioni e modelli, di valutare e comparare in funzione del suo divenire sociale. La parola dell'intervistato, dunque il racconto della persona, è allora anche un auto-racconto, espressione della «intenzionalità riflessiva», intesa – citando Schütz (Schütz, 1974) – come l'operazione di dare significato ad un'esperienza vissuta come ritorno su di sé a partire dall'esperienza dell'Altro. Operazione necessaria perché l'esperienza emerga, nell'attualità, alla coscienza e sia dunque comunicabile attraverso la parola.

Se la posizione del Bourdieu dell'*Illusion biographique* sembra essere molto lontana da questi due ultimi modelli, il Bourdieu della *Misère du monde* tenta di superare gli ostacoli che sbarrano la strada della ricerca sociale alla narrazione del sé e di risolvere quindi la relazione tra le persone che del *récit* sono protagonisti: tra chi interroga/analizza e chi risponde raccontando. Questo rapporto, secondo Bourdieu, è innanzitutto legato alla necessità della comprensione. Citando Spinoza, nei brevi testi che danno l'avvio a questo volume, intitolati “*Au lecteurs*” e l’“*espace des points de vue*”, Bourdieu sostiene che sia necessario “*Non ridere, non lugere neque detestari sed intelligere*” e la comprensione è possibile solo – secondo Bourdieu – se si hanno a disposizione gli strumenti indispensabili per intendere come necessario il modo di essere della gente, legandolo cioè alle ragioni che le persone hanno di essere quello che sono.

Dunque, le parole degli altri non possono essere lasciate da sole, hanno bisogno di chi sa qualcosa che chi racconta non sa. Da qui il lavoro dell'analista. Così nella *Misère du monde* il testo dell'intervista è riportato *in extenso*, da cui la corposità dell'opera (con la consapevolezza dell'opera di traduzione necessaria alla sua costruzione) ed è preceduto da un altro testo, che ha la funzione, dice Bourdieu, di dirigere lo sguardo del lettore verso i tratti pertinenti che una percezione distratta e *désarmée* (Bourdieu, 1993: 11) si lascerebbe scappare, per ricordare le condizioni sociali e i condizionamenti di cui l'autore del discorso è il prodotto, tutto quello che si cela e si libera nel discorso trascritto ma anche nelle altre forme della comunicazione che si instaurano durante il dialogo. L'analista non può che trovarsi dunque all'incontro tra la necessaria prossimità richiesta dalla comprensione e la altrettanto necessaria, ma io aggiungerei

inevitabile, alterità e dunque distanza razionalizzante e razionalizzatrice, in un'operazione, dice Bourdieu, di *oggettivazione partecipante* (Bourdieu, 1993: 12).

Chi racconta, dunque, viene qui considerato da Bourdieu come legittima fonte informativa, come miniera da cui estrarre materiale grezzo che il ricercatore poi raffinerà, in un'opera di superamento dell'informazione prodotta. Questa permane però nel lavoro di analisi come necessaria "convocazione del materiale" come la definisce de Certeau.

Ci troviamo così al confine tra diversi modi di intendere la parola degli *Altri* nella ricerca scientifica, tra un atteggiamento legato alla trasparenza del testo (come la chiamano Demazière e Dubar, 1997) e l'affiancamento a questa solo apparente trasparenza dell'opera oggettivante della scienza sociale. Ma lo status della parola degli intervistati acquista ulteriori sfumature, nel pensiero di Bourdieu, a partire anche dalla disamina che propone a partire dalla relazione di intervista, che lui stesso ha sperimentato negli anni della ricerca della *Misère*. Certo è anche e proprio che dall'esperienza diretta l'autore trae le sue riflessioni. Su questo tema, infatti, la frase di inizio del saggio *Comprendre* della *Misère du monde* recita:

[...] credo che non ci sia modo più reale e realista per esplorare la relazione di comunicazione nella sua generalità che di riferirsi ai problemi inseparabilmente pratici e teorici fatti nascere dal caso particolare dell'interazione tra il ricercatore e chi viene da questo interrogato (Bourdieu, 1993: 1389).

Credo che questa affermazione, così condivisibile a partire dall'esperienza di ricerca sul campo, possa implicare antecedenti fondativi, sottintendere un modo preciso di pensare la società, avere conseguenze dirette sulle possibili scelte di metodo. In primis, si può dedurre che sia possibile dare spazio a un tipo di conoscenza che nasce dalla possibilità di leggere i mondi sociali (*à la* Bertaux) a partire dal luogo nel quale si teorizza che questi si costruiscano: *le interazioni sociali*. In secondo luogo, che la tecnica di intervista, i modi dell'interazione siano sorgente e allo stesso tempo conseguenza della riflessività riflessa (come Bourdieu poi si esprimerà) e possano essere pensati come determinanti e dunque centrali nella costruzione certo della relazione ma soprattutto della stessa conoscenza che ne consegue.

Bourdieu pone subito l'accento sulla dissimmetria delle posizioni in questa relazione: chi decide le regole del gioco è solo una delle figure in campo e questa dissimmetria può essere raddoppiata se chi interroga detiene anche una posizione superiore nella gerarchia delle differenti specie di capitale, di tutte le specie di capitale, ma in particolare – dice Bourdieu

– del capitale culturale. Nella *Misère du monde*, dice Bourdieu, abbiamo tentato di ridurre per quanto possibile la violenza simbolica che ne può scaturire, allontanandosi tanto dal *laisser faire* della non direttività quanto dal dirigismo del questionario. Un ascolto attivo e metodico, lo chiama, nel quale, però e di fatto, agiscono interazioni che molto si avvicinano a quelle designate come non direttività da Rogers nel '45, in un articolo sull'*American Journal of Sociology* nel quale ricorda che Lazarsfeld, nella sua ricerca sulla radio ha usato proprio questa tecnica di interrogazione, basata sull'accoglienza, la riflessione e la riformulazione delle parole di chi viene ascoltato (Rogers, 1945), usata quindi non solo dalla terapia centrata sul cliente di Rogers ma anche dalla ricerca sociale che in quegli anni del secondo dopoguerra si svolgeva negli Stati Uniti.

In effetti, leggendo le trascrizioni delle interviste emerge che la tecnica usata dai ricercatori della *Misère du monde* assomiglia molto a quella proposta da Rogers. Similitudine che viene confermata dell'esempio riportato da Bourdieu, relativo a una conversazione sulla casa ascoltata sul metrò. Dice Bourdieu:

[...] la conversazione è continuata, molto naturalmente, inframmezzata da interventi destinati a semplicemente, accusare ricezione con una semplice ripetizione sul modo affermativo o interrogativo dell'ultima frase pronunciata sia a manifestare l'interesse o l'accordo con ciò che viene detto. Accoglienza e riflessione, dunque! (Bourdieu, 1993: 1410-1411)

Affermerei così che la tecnica di intervista usata nella *Misère du monde* si avvicina, idealtipicamente, alla non direttività *rogersiana* che, a mio parere, Bourdieu avrebbe potuto utilmente usare a favore della minimizzazione della possibile violenza simbolica, come tecnica massimamente (in linea tendenziale) rispettosa del progetto di senso di chi viene intervistato.

La strategia effettivamente e consapevolmente usata da Bourdieu per minimizzare l'eventuale violenza simbolica nella *Misère du monde* è stato selezionare intervistatori/trici che avevano familiarità, ovvero una vicinanza sociale, con le categorie di intervistati: quella che chiameremmo oggi *peer research*. È questo un punto di vista particolarmente interessante: l'intervista diventa il campo di gioco delle disuguaglianze, senza meno, ma ovviamente anche delle differenze. E dice Bourdieu che tutte le interrogazioni si trovano situate dentro due limiti teorici, quindi sicuramente mai raggiunti: la coincidenza totale dell'intervistatore e dell'intervistato, dove nulla potrà essere detto perché nulla è messo in questione, "*tout irait sans dire*" (Bourdieu, 1993: 1398); e la totale diversità, dove la comprensione e la fiducia diventano impossibili.

Di fatto, l'unico modo per ottenere che l'intervistato si senta legittimato a "essere quello che è" risiede nella capacità dell'intervistatore/trice di mettersi al suo posto, non in quanto proiezione di sé stessi sull'altro quanto di posizionamento nello spazio sociale, delle condizioni sociali di cui è il prodotto. Solo la conoscenza pregressa di tali posizioni consente all'analista – sostiene Bourdieu – di comprendere e di pervenire a una costruzione realista delle realtà che intende studiare.

Questa relazione, in conclusione, si rivela portatrice di un'ulteriore, inestinguibile disuguaglianza: quella tra la voce della scienza e la voce della persona. Solo in parte parafrasando il Barthes di Sarraute (Barthes, 1970), per Bourdieu la voce della scienza (la dimensione esterna del sapere condiviso) e la voce della persona (il codice semico) rimangono distinte e devono rimanere distinte, come nella separazione, fatta metodo, tra *emic* e *etic* (Bichi, 2006). La *voce della scienza* si trova allora nel posizionarsi dell'analista in un punto dal quale, conclude Bourdieu, essere capace di radunare tutti i punti di vista possibili, nella contemporanea certezza del fatto che se l'analista fosse in ciascuno di questi punti non potrebbe che essere e pensare senza dubbio come chi occupa quel singolo punto.

BIBLIOGRAFIA

- BARTHES, R. (1970). *S/Z*. Paris: Editions du Seuil.
- BERTAUX, D. (1976). *Histoires de vie où récits de pratiques? Methodologie de l'approche biographique en sociologie*. Paris: C.O.R.D.E.S.
- BERTAUX, D., WIAME, I. (1978). *L'apprentissage en boulangerie dans les années 20 et 30. Une enquête d'Histoire orale*. Paris: C.O.R.D.E.S.
- BERTAUX, D., WIAME, I. (1982). Récits de vie, itinéraires professionnels, trajectoires sociales: la boulangerie artisanale. In Colloque de Durand, *L'emploi. Enjeux économiques et sociales* (pp. 285-296). Paris: Maspero.
- BERTAUX, D. (1998). *Les récits de vie*. Paris: Nathan.
- BICHI, R. (2021). Conducting Social Research Online: Empathetic Concern and Sociability. *Italian Sociological Review*. 11(4S): 183-192.
- BICHI, R. (2006). *Emic e Etic nella costruzione delle narrazioni autobiografiche*. In G. Micheli (a cura di), *Strategie di family*
-

- formation. Cosa sta cambiando nella famiglia forte mediterranea* (pp. 139-154). Milano: FrancoAngeli.
- BOURDIEU, P. (1986). L'illusion biographique. *Actes de la reserche en sciences sociales*. (62-63): 69-72.
- BOURDIEU, P. (dir) (1993). *La misère du monde*. Paris: Seuil.
- CIPOLLA, C., DE LILLO, A. (1996). Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi. Milano: FrancoAngeli
- DE CERTEAU, M. (2005). *La scrittura dell'altro*. Milano: Cortina.
- DEMAZIERE, D., DUBAR, C. (1997). *Analyser les entretiens biographiques*, Paris: Nathan.
- GADAMER, H.G., (1960). *Wahrheit und Methode*. Tübingen: J.C.B. Mohr.
- ROGERS, C. (1945). The Nondirective Method as a Technique for Social Research. *American Journal of Sociology*. 4(4): 279-283.
- SCHÜTZ, A. (1974). *La fenomenologia del mondo sociale*. Bologna: Il Mulino.
-